RECENSIONE

PASQUALE FERRARA «RELIGIONI E RELAZIONI INTERNAZIONALI. ATLANTE *TEO*POLITICO», CITTÀ NUOVA 2014

We publish two reviews of a recent work of Pasquale Ferrara, entitled "Religioni e relazioni internazionali. Atlante teo*politico" (Città Nuova, 2014), by Piero Coda (theologian and President of the Sophia University Institute) and by Luca Ozzano (researcher in Political Science at the University of Turin), in reference to the original version: "Global Religions and International Relations. A Diplomatic Perspective" (Palgrave MacMillian, 2014).*
The principal points of the text are highlighted, and the most significant implications for the respective disciplines of the reviewers are expressed.

"Religioni e relazioni internazionali": le religioni come risorsa culturale e la sfida della comunicazione trasversale

di *Piero Coda**

1. Un saggio estremamente stimolante e attuale, quello di Pasquale Ferrara, che fa onore al mestiere e alla responsabilità di un "diplomatico riflessivo" – com'egli si presenta – ingaggiato con serietà e passione nel capitalizzare culturalmente il suo vagabondare per il mondo (cfr. p. 6).

La questione è che non solo le religioni sono tornate di prepotenza e da protagoniste – in positivo e in negativo – sullo scenario internazionale, ma anche che l'analisi scientifica e la gestione politica delle relazioni internazionali si trovano oggi di fronte a una sfida in gran parte inedita: tener conto, in forma epistemicamente pertinente e politicamente costruttiva, di questo protagonismo. Anche se non bisogna sottovalutare la deriva, tutt'altro che remota, di una loro interiore estenuazione o, all'opposto, di un loro esteriore irrigidimento di fronte all'invasività brutale della tecnocrazia e del paneconomicismo imperanti.

In dialogo con quanto scrive Ferrara, vorrei rimarcare due cose soltanto. L'una, di carattere più teorico, sull'*epistemologia del fatto religioso*, necessaria per una pertinente analisi dell'intricata questione; l'altra, di carattere più pratico, sulla *sfida* che l'orizzonte politico internazionale pone alle religioni e – di converso – sulla sfida che le religioni in questo inedito orizzonte sono chiamate a incarnare.

2. Circa il primo punto, penso che Ferrara affondi lo sguardo nel cuore del problema quando mette in rilievo la necessità di un «*approccio ontologico* alla religione in quanto categoria dello spirito», approccio per sé connesso alla *fenomenologia della pluralità* delle concrete religioni storiche. Si tratta – e ciò è a mio avviso decisivo – di archiviare l'approccio riduzionistico al fatto religioso, in chiave di mero comparativismo culturale o di tattico funzionalismo politico, per cogliere invece in esso uno specifico e irriducibile dinamismo dello spirito.

La dialettica tra questi due approcci – quello riduzionistico e quello ontologico –, in verità, è depositata nell'ermeneutica del concetto stesso di religione: termine che, nelle lingue occidentali, conosce infatti due esplicazioni etimologiche. La prima, risalente a Cicerone, fa derivare *religio* da *relegere*, col significato di "scrupolosa venerazione degli dèi"; la seconda, risalente a Lattanzio, fa derivare *religio* da *religare*, col significato di "restaurazione del legame tra Dio e gli uomini".

Nel primo caso è centrale il riferimento al culto tributato agli dèi secondo regole e rituali codificati dalle tradizioni culturali; nel secondo è decisivo il riferimento alla relazione sperimentata e propiziata tra Dio e gli uomini. La prima etimologia dice la religione come una serie di credenze e di riti che la comunità – sociologicamente circoscritta – mette in atto per esprimere la solidarietà con quel divino che,

* Professore ordinario di Teologia sistematica presso l'Istituto Universitario Sophia
piero.coda@iu-sophia.org

alla fine, ne garantisce e ne regge l'identità. La seconda è appunto di carattere più ontologico: perché cerca d'esprimere ciò che specifica la religione rispetto alle altre dimensioni dell'esistenza – il "legame", appunto, con Dio.

Ora, questo è fondamentale: se le religioni cercano di captare e instaurare, con significativa incidenza storica, il legame con Dio e, in derivazione ed espressione di esso, quello tra gli uomini e il cosmo, è evidente che – nella loro genuina ispirazione – esse costituiscono un lievito d'invenzione culturale e sociale. Perché questo legame, per quanto tentativamente e provvisoriamente istituito, per sé le proietta in uno scavo della coscienza umana e in una conseguente configurazione degli assetti sociali e politici in quanto misurati da una "misura" che dal di dentro ed incessantemente li trascende e li incalza.

Così si esprimeva Giovanni Paolo II: «Non di rado all'origine delle diverse religioni troviamo dei fondatori che hanno realizzato, con l'aiuto dello Spirito di Dio, una più profonda esperienza religiosa. Trasmessa agli altri tale esperienza ha preso forma nelle dottrine, nei riti e nei precetti delle varie religioni» (*Udienza generale*, 9 settembre 1998), così che lo Spirito di Dio è presente non solo nell'esperienza religiosa dei fondatori e nella coscienza dei singoli, ma in ciò che di positivo è trasmesso dalle diverse tradizioni religiose (cfr. *Redemptoris missio*, 28).

Ovviamente, come ogni altra espressione dell'umano, il fatto religioso non si dà "in vitro", e cioè allo stato puro, indipendentemente dalla ricchezza e complessità dell'umano, ma è incarnato in esso e ne conosce pertanto le tentazioni e le contraddizioni: l'autoreferenzialità, l'assolutizzazione, la strumentalizzazione, l'imposizione e persino la violenza. Ma dev'essere chiaro che quando soccombe a queste tentazioni o si presta a queste distorsioni, il fatto religioso tradisce e perverte l'ispirazione che lo qualifica.

3. In quest'ottica, ritengo assai interessante – ecco il secondo aspetto – la tesi, di taglio pragmatico, sul rapporto tra religioni e politica mondiale avanzata da Ferrara, secondo cui il significato e «il ruolo delle religioni nel contesto internazionale va oggi ben al di là di categorie westfaliane pure, centrate cioè sullo Stato» (p. 44).

Si tratta della presa d'atto della risorsa che per sé, per la loro ispirazione originaria, le religioni possono costituire quale principio dinamico di universalizzazione della coscienza e di configurazione ulteriore e altra degli assetti istituzionali. Esse, infatti, ognuna per la sua parte e a suo modo, possono esplicare un'intenzionalità che travalica qualsivoglia identità geopolitica e mira invece ad abbracciare per vocazione l'intero della famiglia umana.

Ed è proprio questo che – nota Ferrara – è richiesto oggi dalla «considerazione di una democrazia globale», risultante «da un dialogo epistemologico interregionale, interculturale, interdisciplinare, ideologicamente pluralista e orientato all'azione» (p. 49).

4. Ma, a questo punto, s'impone, ineludibile, una domanda: non è proprio su questo terreno, a partire cioè da questa pretesa universalistica, che si riaccende – e si direbbe irrimediabilmente – la competizione, sino al conflitto, tra le religioni?

Direi che è questa la *cruna dell'ago* attraverso cui ha da passare la coscienza religiosa. Si tratta di acquisire, ciascuno dall'interno di sé, la consapevolezza che la propria esperienza religiosa ha di mira quel legame con Dio che misura i rapporti di giustizia, di solidarietà, di fraternità e di pace che devono innervare, su scala locale e su scala mondiale, le relazioni: personali, sociali e internazionali. È l'intuizione che, sulla scia del Concilio Vaticano II, ha messo in scena Giovanni Paolo II nella Giornata mondiale delle Religioni per la Pace ad Assisi nel 1986.

Bene fa, dunque, Ferrara a propugnare «la rottura del divieto della trasposizione dell'ordine etico inter-personale – quello, per intenderci, comune a tutte le religioni nella formula della "regola d'oro" – a quello inter-comunitario» (p. 32). Ciò implica infatti riconoscere come epistemologicamente pertinente e fruttuosamente percorribile il rapporto dialogico tra le diverse esperienze e tradizioni religiose. In esso, ogni esperienza religiosa è esercitata e accolta quale realizzazione, espressa nel linguaggio storico-culturale di una specifica tradizione, dell'apertura universale al mistero di Dio e, pur con gl'immancabili limiti e le sempre possibili derive, quale reale esperienza di esso. Senza dire che tramite la conoscenza dell'altrui esperienza in una relazione di sincera reciprocità, ogni tradizione religiosa si può meglio autocomprendere e arricchire, aprendosi a nuova profondità nell'ascolto del mistero di Dio.

Bisogna dunque tener conto del fatto – sottolineato da Ferrara – che le religioni non vanno interpretate e trattate come grandezze immutabili, definitive e monolitiche. Perché – come spiegava Papa Ratzinger – «quel che conduce le religioni l'una verso l'altra e porta gli uomini sulla via verso Dio è la dinamica della coscienza e della silenziosa presenza di Dio in essa e non la canonizzazione dell'esistente di volta in volta incontrato, che esime gli uomini da una ricerca più profonda» (*Fede Verità Tolleranza. Il cristianesimo e le religioni del mondo,* Edizioni Cantagalli, 2003, p. 55).

Un simile atteggiamento di ascolto, di dialogo e di pro-esistenza istituiscono, nella trama delle relazioni sociali, «un atto di resistenza e di trascendenza» – dice Ferrara (p. 31) – che sposta in avanti gli orizzonti della convivenza umana e della sua configurazione politica. La sfida è enorme. Decisivi, e non opzionali, a motivo delle sempre risorgenti tentazioni che già ho ricordato, sono l'incontro sincero, l'educazione rigorosa e aperta, la condivisione e la collaborazione nel servizio. Il povero, lo scartato, il rifiutato, l'emarginato, lo sconfitto – in forma incondizionata – sono il vero punto d'incontro storico tra le religioni e la verifica, nell'ortoprassi, della loro fedeltà all'ispirazione originaria che le accomuna nella loro apertura al mistero di Dio. «Tutto ciò che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me!».

Scriveva dal carcere delle isole Solovkij, quasi un secolo or sono, Pavel Florenskij: «Il mondo religioso è frantumato, soprattutto perché le religioni non si conoscono reciprocamente». Occorre che si comprendano dal di dentro, che rendano ciascuna testimonianza a sé: o meglio a quel tanto di mistero e di sapienza che in esse è presente e per esse si tramanda. Per Florenskij è questo «il compito primo e più urgente che interpella l'umanità»: «gli avvenimenti mondiali avrebbero con ciò un ben diverso andamento – scrive – se gli uomini dicessero più apertamente, o forse più semplicemente, agli altri, che cosa hanno veramente a cuore, per se stessi, nella loro religione, in che cosa sperano, in che cosa sperano veramente».

Papa Francesco, rivolgendosi il 25 novembre scorso al Consiglio d'Europa a Strasburgo, ha invitato ad assumere la sfida del «cammino di comunicazione trasversale» come «metodologia storica di crescita», perché «la storia oggi chiede la capacità di uscire per l'incontro dalle strutture che "*contengono*" la propria identità al fine di renderla più forte e più feconda nel confronto fraterno della trasversalità». Il saggio di Ferrara c'invita, con argomentato realismo, a camminare senza paura della profezia su questa strada.